

CULTURA & SPETTACOLI

e-mail: cultura@ilmessaggero.it fax: 06 4720462

ARCHEOLOGIA

Le nostre missioni nella terra della Regina di Saba

di SERGIO RINALDI TUFI

YEMEN: se ne parla spesso per la sua complessissima situazione politica, anche nell'ambito del grande problema del terrorismo. Ma quest'angolo d'Oriente, all'estremità sud-occidentale della Penisola Arabica, è anche noto per la sua lunghissima e ricchissima storia, per i grandi monumenti come la Diga di Marib, per città-gioiello come la capitale San'a, che fu esaltata da Moravia e Pasolini, o come Shibam, detta "la Manhattan del deserto" per le sue alte case a torre. E, come in tanti altri paesi (dall'Albania alla Siria, dalla Libia alla Turchia alle isole greche), qui scavano archeologi italiani: in questo caso la missione guidata fin dal 1980 da Alessandro de Maigret (docente dell'Università di Napoli "L'Orientale"), in seguito a un accordo con le autorità yemenite, e con il contributo del nostro Ministero degli Esteri e dell'ISIAO, Istituto italiano per l'Africa e l'Oriente. La missione ha di recente concentrato la sua attività soprattutto sui siti di Baraqish e Tamna: erano tappe importanti dell'antica "Via dell'Incenso", la lunga strada carovaniera (2600 chilometri) che dal Golfo Arabico consentiva il trasporto di questa e di altre preziose merci (spezie, aromi) fino ai porti del Mediterraneo. Altro sito rilevante di questo percorso era Khor Rori nell'Oman: anche qui scavano studiosi italiani, guidati da Alessandra Avanzini (Università di Pisa).

Fin dalla fine del 2° millennio a.C., in seguito all'incontro fra popolazioni nomadi provenienti dal nord e popolazioni stanziali dedite all'agricoltura, si era formato l'etnos "sud-arabico", articolato in quattro gruppi principali: Sabei, Mi-

La piazza del mercato negli scavi di Tamna



YEMEN

Le scoperte italiane sulla Via dell'incenso

nei, Qatabaniti e Hadramoniti, insediati in regioni definite oggi con complesse grafie, rispettivamente Saba', Ma-in, Qataban, Hadramawt. Per lunghi periodi, l'egemonia è detenuta dai Sabei: una loro sovrana, la Regina di Saba, è nota per il suo incontro con Salomone (siamo perciò nel X secolo a.C.). Enorme è la diga della capitale Marib, costruita in grandi blocchi quadrati su un terrapieno lungo 700 metri: ma a Marib bisogna ricordare anche i grandi templi, caratterizzati da potenti pilastri parallelepipedali.

L'area sud-arabica, ripetutamente celebrata dagli scrittori greci, attirò anche l'attenzione dei Romani, che la chiamarono "Arabia Felix": Augusto cercò di conquistarla, con una spedizione condotta fra 25 e 24 a.C. da un generale di sua fiducia, Elio Gallo. Fra le città attaccate da Gallo (che però, alla fine, non ebbe successo) c'è proprio Baraqish, l'antica Yathill, che non è lontana da Marib ma che era la capitale

Accanto, la porta Sud di Tamna. Nella foto in alto a destra (dal sito Isiao) la stele su cui è inciso il codice che regolava gli scambi commerciali nel IV secolo avanti Cristo



dei Minei del Ma-in. Nel deserto del Jawf, Baraqish spicca maestosamente sull'orizzonte, con un poderoso muro di cinta lungo 766 metri, rinforzato da 56 torrioni: sotto queste fortificazioni sostavano presumibilmente le carovane. I lavori della missione italiana si sono concentrati soprattutto sul tempio di Nakrah (dio patrono della città), collocato lungo il tratto meridionale delle mura. Le fasi costruttive sono molteplici, fra VII e I secolo a.C., ma l'edificio è caratterizzato fin dall'inizio soprattutto da una

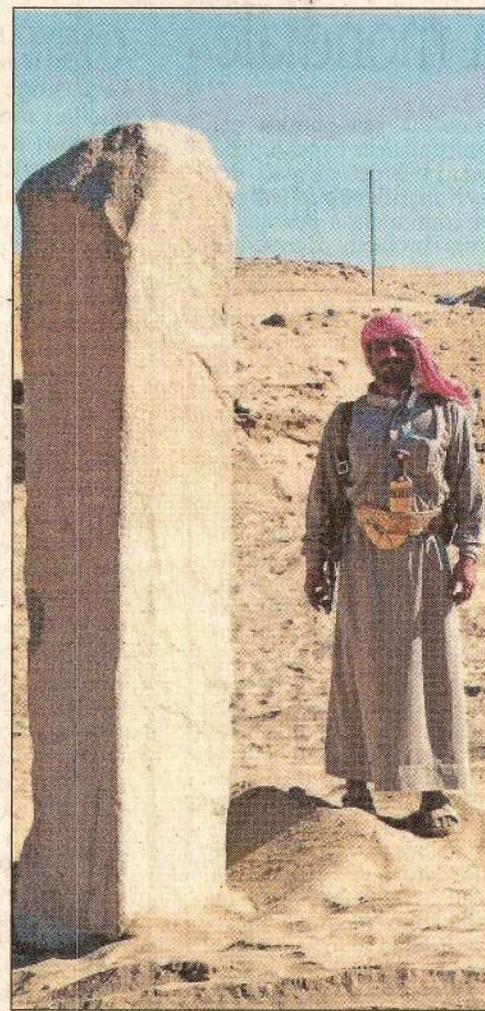
grande sala con la copertura sostenuta da un insieme di pilastri (sala ipostila): sia gli elementi portanti del tetto, sia i pilastri stessi (che ricordano quelli di Marib) sono rigorosamente parallelepipedali.

L'altro cantiere italiano lavora dal 1999, stavolta in collaborazione con studiosi francesi, a Tamna', antica capitale del Qataban. La maggiore fioritura della città si estende dal IV secolo a.C. al I d.C.: le mura non sono ben conservate come quelle di Baraqish, ma una precedente missione americana,

alla metà del Novecento, aveva rimesso in luce la monumentale Porta Sud, in grandissimi blocchi di granito. La missione italo-francese opera soprattutto su due realtà: il tempio di Athirat e la Piazza del Mercato. Per quanto riguarda il tempio, va osservato che Athirat era la dea protettrice della vicina città di Haribat, e questo denota circolazione di idee e di influenze; l'edificio è arricchito da fontane e da altre strutture, con una notevole libertà progettuale. Ma la Piazza del Mercato offre situazioni

ancora più stimolanti, sia per ciò che concerne la piazza stessa, sia per quanto riguarda gli edifici che la circondano. Questi edifici sono case private di notevole impegno, anche se le conosciamo attraverso i loro poderosissimi basamenti più che attraverso il loro alzato, difficilmente ricostruibile. Ma, soprattutto, questi edifici si dispongono attorno a una piazza di singolare interesse. La sua funzione è chiarita dalla stele posta al centro ("market obelisk"): sulle sue quattro facce è inciso un codice di leggi (fine V - inizio IV a.C.) che regolano il mercato internazionale. A quella piazza e a quelle leggi, evidentemente, facevano riferimento i grandi traffici della Via dell'Incenso.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



MONOGRAFIA

Le lezioni di Squitieri regista-storico

di FERNANDO ACITELLI

Lo sguardo di Pasquale Squitieri è quello dei suoi personaggi: è quell'intensità d'azzurro a portarli sullo strapiombo. V'è eleganza e sberleffo, gusto del pronunciamento e del disincanto. Il chiaro degli occhi lacera la realtà e vorrebbe pure correggerla. Nobiltà e passo notturno; quadri del Solimena e luccichio di vicoli; interni sontuosi e poltrone a molta saltata; poi zoom sul brilo al dito, d'oro ed effigiato d'un Caligola. E di nuovo ad osservare un basso, pullulante di piccole verità. Ecco quanto si legge nel volto che apre e protegge la prima e unica monografia sul regista (Pasquale Squitieri - Un autore di cinema... e non solo - a cura di Domenico Monetti - Guida Editore, pagine 362 Euro 20,00). Allievo di Luchino Visconti e di Ettore Giannini, Squitieri è stato scrittore, drammaturgo, attore teatrale. Del perché soltanto oggi esce una monografia si può forse dedurre dal suo ruolo di polemico, d'irriducibile inseguitore almeno d'un pulviscolo di verità. Scrive Valerio Caprara: «Risulta a tutti gli effetti incredibile la complessiva esiguità degli interventi critici». Ma al di là degli ostracismi resta l'opera, ovvero la storia italiana raccontata da un regista che piacevolmente indossa le vesti dello storico puntiglioso e che offre vere lezioni di regia in cui si sentono gli echi di Visconti, Germi, De Sica ed Ettore Giannini. Il volume si avvale di un ricco apparato iconografico, di una lunga conversazione con il regista e di sedici interviste inedite ad alcuni grandi personaggi che hanno contribuito al successo cinematografico e teatrale. Chiudono il volume la filmografia dei lavori inediti e dei progetti mai realizzati e la teatrografia. E come una iscrizione antica, scheggiata ai margini ma integra e lucente nella frase, ci giunge la sua voce: «Il mio orgoglio è di non aver mai fatto qualcosa di inutile».

© RIPRODUZIONE RISERVATA